

Haiti - Dreams of Democracy

Produzione: Jonathan Demme, Jo Mennell, Clinica Estetica per Channel 4

Direzione: Jonathan Demme, Jo Mennell

Colore; 52'; tutti i tipi di formati in video

Materia: antropologia, studi sulle popolazioni di colore, attualità, studi sull'America Latina, musica, scienze politiche

Affitto: \$75; prezzo di vendita: \$350

All'inizio del 1986 il popolo haitiano rovesciò la dittatura corrotta di "Baby Doc" Duvalier e fu subito indetto un referendum per una nuova costituzione. Furono promesse elezioni democratiche per eleggere un nuovo presidente: per molti haitiani questa era la prima occasione di voto che veniva loro offerta durante una intera vita trascorsa sotto il dominio di dittatori corrotti. Il 7 febbraio 1987, mentre sei milioni di haitiani celebravano il primo anniversario della caduta del regime di Duvalier, Jonathan Demme, uno dei registi americani più innovativi (famoso soprattutto per film come *Melvin and Howard* e *Something Wild*, ma anche per film-documentari come *Stop Making Sense* e *Swimming to Cambodia*) girava questo reportage in collaborazione con il regista Jo Mennell, un esperto di politica e attualità della televisione inglese.

In *Haiti - Dreams of Democracy* [Haiti - Sogni di democrazia] il popolo haitiano esprime il proprio fervente desiderio di democrazia e sostiene con convinzione che il rovesciamento (*dechoukaj*) del regime di Duvalier non è stato portato fino in fondo, come commenta un abitante di Haiti: «Loro non hanno rovesciato il regime, gli hanno soltanto mozzato il capo». Anche se il video segue gli avvenimenti recenti descrivendo l'attuale crisi sociale ed economica (l'80% delle persone è senza lavoro, l'87% non può utilizzare acqua potabile, e il salario medio è appena di 3 dollari al giorno), non lo si può certo definire un documentario di attualità in senso convenzionale. Non c'è una narrazione e il documentario pone l'accento sulla musica popolare e sulle canzoni che riflettono il modo in cui la particolare cultura di Haiti — che è l'isola più "africana" nell'arcipelago caraibico — si confronta con la realtà politica di questa gente ridotta alla povertà ma pronta ad adattarsi. Molte delle canzoni, per esempio, danno voce a un cinismo arguto che colpisce l'opportunismo del gruppo di attuali candidati alla presidenza, nessuno dei quali offre una speranza reale per il necessario cambiamento sociale. Il documentario mostra anche l'importanza vitale della radio in un paese come Haiti, con una percentuale di analfabetismo dell'85%, dove rappresenta la fonte principale d'informazione.

Mettendo in scena le performance dal vivo di musicisti come i Frères Parents, Abouja, Manno Charlemagne e André Pierre e gli spettacoli di strada del Maxoute Theatre e del Gruppo "Chalaska", *Haiti* è allo stesso tempo informazione e spettacolo, con la musica e il teatro che funzionano come i più efficaci veicoli dell'espressione delle aspirazioni politiche del popolo.

«[...] Girato interamente in video per le strade di Port-au-Prince e di Jacmel quasi esattamente un anno fa (nel primo anniversario dell'espulsione di "Baby Doc" Duvalier), *Haiti* brucia di immediatezza: è una miscela fatta di folle agitate sullo sfondo di scenette vivaci, di predicatori sdentati e di analisi condotte con freddezza, di statistiche mostruose e cerimonie voodoo, di murali visionari e

cinismo da marciapiede, realizzata da un turista appassionato e sostenitore convinto, con il gusto per la fantasia anni Cinquanta e un occhio per il dettaglio "funky".

Nel suo affascinante populismo enfatico, nel flusso spasmodico degli eventi che ci contagia e con la sua abile messa in scena carnevalesca, *Haiti* non è diverso da un film di Demme [...] ».

Nel suo sconfinato entusiasmo, Demme non accondiscende affatto al gusto degli amanti dell'esotismo neo-tropicale — è un romantico che mostra amicizia, non angoscia, come fa Herzog. *Haiti*, che Demme ha realizzato in collaborazione con Jo Mennell, un regista che un tempo girava documentari per la BBC, non è esattamente un pamphlet politico. E, per quanto l'atmosfera sia piuttosto accesa, non può in effetti offrire molta speranza che la partecipazione (anche se non economica) non possa essere che un sogno in un paese tanto impoverito come Haiti.

Come in una versione più esaltata di un documentario di Les Blank, *Haiti* colpisce con la componente utopistica della cultura indigena, sottolineando l'importanza della musica, dell'arte folkloristica, dei cortei e particolarmente della radio.

Radio Haiti emana una miscela sonora frenetica e in sintonia con l'atmosfera, che potrebbe valere per l'intero documentario. *Haiti* si apre con i componenti della Beggar's Band che, in modo estremamente pratico, sistemano catini e bidoni di fronte ad un mausoleo di Duvalier in un cimitero di Port-au-Prince, lanciandosi a produrre una miriade di ritmi musicali tradizionali e locali; una miscela di samba, reggae ed altri ritmi, fra cui Demme è completamente a suo agio. Egli trasforma nel più artigianale dei video rock una performance piuttosto acerba di alcuni artisti cechi, i Frères Parents, che suonano il rap, dileggiando le elezioni a causa dei "candidati vampiri" e sorprende il *troubadour* Manno Charlemagne — il cosiddetto "Bob Marley di Haiti", sebbene assomigli piuttosto a Charles Aznavour — sotto il portico di casa mentre canta una canzone dolce e malinconica, dai versi terribili.

A Demme è stato rimproverato di utilizzare la musica afro-americana, i manufatti e altro ancora come qualcosa che va oltre il colore locale ma che non raggiunge l'approfondimento che, invece, si trova in *Something Wild* e, sebbene qui l'accento sia posto sulla cultura dei neri, *Haiti* potrebbe essere giudicato ugualmente come una specie di idealizzazione liberale e un po' naïve (è troppo buffo il concetto di idealizzazione rivoluzionaria). Eppure, dato l'attuale clima di moralismo liberal-conservatore che si abbatte sul Terzo Mondo, il documentario è più che altro un semplice riconoscimento, ed anche bene accetto. La vita in Haiti è senza dubbio molto più violenta e brutale di quanto ci mostri il documentario (e oggi molto più di allora, quando fu girato) ma questo è naturale. Demme è sensibile ai modi in cui la più povera nazione dell'emisfero occidentale è in qualche modo fra le più ricche.

Questa generosa immersione in un panorama in cui i taxi assomigliano a mazzi di fiori che viaggiano e gli attori dei gruppi teatrali itineranti indossano becchi di Paperino con le zanne per fare satira sui temuti Ton Ton Macoutes, è stata interamente prodotta dalla rete britannica Channel 4. Su questa rete *Haiti* è stato trasmesso l'estate scorsa. A New York è stato rifiutato dal Public Broadcasting System, che ha trovato la formula di Demme troppo eccentrica; qualcuno, è la motivazione, si è lamentato del fatto che « si esce da questa proiezione sapendone effettivamente ancora di meno ». L'arroganza della PBS non cessa mai di stupire. Anche se si volesse accettare questa dubbia affermazione, nel caso di *Haiti - Dreams of Democracy*, « ancora di meno significa molto di più ».

J. Hoberman in *Village Voice*

Traduzione di Michela Giovannelli